

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO

Carlo Beretta

Equilibrio interno e relazioni internazionali

L'espansione dell'area del mercato e della mobilità dei fattori:
alcuni aspetti del caso europeo

N. 1004



V&P

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

Equilibrio interno e relazioni internazionali
L'espansione dell'area del mercato e della mobilità dei fattori:
alcuni aspetti del caso europeo

N. 1004

V&P

Comitato scientifico

Prof. Carlo Beretta

Prof. Angelo Caloia

Prof. Guido Merzoni

Prof. Alberto Quadrio Curzio

I Quaderni del Dipartimento di Economia internazionale delle istituzioni e dello sviluppo possono essere richiesti alla Segreteria: (Tel. 02/7234.3788, Fax 02/7234.3789 - E-mail: segreteria.diseis@unicatt.it).
www.unicatt.it/dipartimenti/diseis

Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Necchi 5, 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail: segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

© 2010 Carlo Beretta

ISBN 978-88-343-2068-6

Dalla seconda metà degli anni '70 e soprattutto negli anni '80, l'Europa è interessata da due fenomeni strettamente interrelati. Da un lato, si estende il processo di apertura dei mercati interni dei paesi CEE, con una tappa fondamentale costituita dall'adozione dell'Atto Unico. D'altro lato, in molti di questi paesi emergono sempre più prepotentemente i problemi associati al modello "cooperativo" nelle varie declinazioni nazionali.¹

Soprattutto il processo di apertura reciproca dei mercati tra i paesi appartenenti alla Comunità è una politica perseguita intenzionalmente, avendo in mente, da un lato, i vantaggi che la teoria del commercio internazionale prevalente predica, dall'altro lato, ma forse in maniera molto vaga, i problemi dei conflitti degli interessi nazionali che avevano caratterizzato l'esperienza prebellica. Quanto si tenesse conto delle implicazioni radicali di politiche di questo tipo, ed eventualmente quali paesi e per quali ragioni ne tenessero conto, non è chiaro.

Lo scopo dichiarato è quello di avvicinare il mercato europeo a condizioni di concorrenza il più possibile libera, se non perfetta. Le misure quindi vanno verso la rimozione degli ostacoli alla mobilità dei beni prodotti ma soprattutto dei fattori. Per la mobilità dei beni prodotti, a parte la rimozione delle barriere tariffarie e non tariffarie, quello su cui si insiste maggiormente è la realizzazione di un campo da gioco tale per cui nessuno goda di vantaggi sleali. Si rafforzano i poteri di indagine e di intervento in tema di protezione della concorrenza, soprattutto si assumono posizioni molto nette in tema di aiuti di stato alle imprese.

La diversità delle posizioni dei vari paesi, e quindi la diversa incidenza delle misure sulle economie dei singoli membri avrebbero dovuto essere ovvie, ma in molti stati ci si è forse fermati alle prime

¹ Almeno per la prima parte di questo periodo, fa eccezione la Germania, probabilmente per i minori problemi che questa incontra in materia di mercato del lavoro. Ma la Germania ha anche conservato memoria dell'iperinflazione sperimentata nel primo dopoguerra e dei suoi devastanti effetti e i timore al riguardo sono fortemente condivisi dalla popolazione nel suo complesso, cosa che consente l'accettazione di misure dolorose che altrove si dimostrano impraticabili.

e più ovvie conseguenze.² I paesi differivano quanto a struttura industriale, con alcuni dotati di imprese efficienti di grandi dimensioni, in grado di sfruttare i vantaggi dei regimi di costi medi decrescenti e di operare avvantaggiandosi di un apparato di infrastrutture generatore di esternalità molto solido. Altri avevano invece una struttura industriale ed un apparato infrastrutturale molto meno efficienti. Avrebbe dunque dovuto essere ovvio in che direzione avrebbe operato la concorrenza, a favore di quali imprese e di quali paesi.³

Un atteggiamento coerente avrebbe imposto di trarne le conseguenze in tema di localizzazione delle attività produttive ed eventualmente di spostamento dei fattori, di possibilità di squilibri regionali a livello di Europa nel suo complesso e di aggravamento degli squilibri regionali interni preesistenti nei singoli paesi. Probabilmen-

² Paradossalmente, alcuni dei paesi che avrebbero dovuto temere di più in questo campo sembrano essere stati i più felici del nuovo ruolo e potere assunto dalla comunità. In Italia, ad esempio, si vedevano i vincoli come strumenti di liberazione, come ciò che avrebbe consentito di realizzare le riforme che non si aveva la capacità ed il potere politico di decidere e mettere in atto autonomamente, senza tener conto di quanto adeguatamente fosse rappresentata nell'equipe dei progettisti e di quanto il progetto fosse disegnato tenendo conto delle sue esigenze.

³ I primi vistosi effetti che avrebbero comunque dovuto mettere sull'avviso i singoli paesi sul ruolo che avrebbero giocato le asimmetrie esistenti si sono avuti in campo finanziario, con tentativi di alcune imprese di acquisirne altre residenti in altri paesi della Comunità. Osservare quali sono andati a buon fine, dove risiedevano le imprese acquirenti e dove le imprese acquisite, avrebbe fornito materiale di riflessione interessante. Verso la metà degli anni '80 si hanno tre tentativi di realizzare acquisizioni all'estero di tre imprese italiane che falliscono miseramente. Forse per una, la reazione non era inaspettata, ma per almeno un'altra, quella messa in atto dalla Pirelli, sia il modo in cui il tentativo è stato fatto fallire, sia le giustificazioni del fallimento non sono stati del tutto trasparenti. Questo è anche il periodo in cui molte imprese inglesi, eventualmente denazionalizzate, vengono acquisite di imprese estere e sarebbe interessante vedere quanto questo sia il risultato delle politiche intenzionali perseguite da Mrs. Thatcher e quanto invece riflettano la debolezza del "sistema Inghilterra".

te ciò avrebbe richiesto più cautela e maggiore gradualità,⁴ oltre che eventualmente l'introduzione di adeguate misure compensative che tenessero conto delle differenze dei problemi che politiche di questo tipo avrebbero comportato. Le riflessioni in materia, se esistevano, non hanno avuto gli onori della cronaca.⁵

I problemi che emergevano erano però il riflesso di debolezze e mancati aggiustamenti delle varie economie a cui non si era potuto o voluto porre rimedio autonomamente in precedenza. La via europea per fronteggiare le conseguenze degli shock petroliferi e le difficoltà successive si era tradotta per molti paesi in deficit del settore pubblico, con i relativi problemi di copertura,⁶ alti tassi d'inflazione e di interesse monetario. La credibilità dei governi in tema di controllo del deficit e del processo inflazionistico era stata abbondantemente erosa. Si cercò allora di recuperare credibilità riconoscendo autonomia alla banca centrale rispetto al Tesoro.

Per molti paesi piccoli, l'esistenza e la crescente integrazione dei mercati finanziari a livello internazionale aveva vanificato l'effetto dei vincoli ai movimenti di capitale, vincoli che venivano gradualmente abbandonati per muoversi verso la liberalizzazione anche dei movimenti finanziari.⁷ Per questi paesi, le possibilità di azio-

⁴ Ma va ammesso che questo avrebbe comportato il rischio del consolidarsi delle resistenze degli interessi lesi, così che l'intero processo avrebbe potuto bloccarsi molto presto.

⁵ E non hanno avuto grande risalto neppure nella letteratura economica, che ha preferito concentrarsi sui problemi della *trade creation e trade diversion*, quando non ha paventato il formarsi di una "fortezza Europa".

⁶ Nel caso dell'Italia, il debito pubblico che tradizionalmente veniva coperto da risparmio interno, comincia a dipendere sempre più dalla domanda di titoli assorbita da soggetti esteri.

⁷ Questo fenomeno diminuiva la possibilità di controllo della liquidità da parte delle banche centrali, che avevano possibilità di incidere sulle decisioni dei residenti di indebitamento in valuta estera solo con la modificazione del tasso di cambio, con conseguenze sul tasso d'inflazione. Questa è l'esperienza dell'Italia nella prima metà degli anni '80. V'è una eccezione, relativa però ad un periodo successivo e dopo che erano state modificate le regole sulla scala mobile. L'Italia (come l'Inghilterra) è costretta ad una pesante svalutazione nel '92, che ha effetti molto limitati sul tasso d'inflazione. Sono note alcune delle ragioni, ed in particolare il ruolo degli

ne della banca centrale sembrano dunque essersi contratte, proprio quando si esaltava formalmente il ruolo di quest'ultima assicurandole l'indipendenza dal governo.⁸

Sia perché questo processo in molti casi è assai lento, sia perché spesso non è accompagnato da sostituzione dei responsabili delle decisioni,⁹ gli effetti del divorzio non sono gran che visibili, almeno per quanto riguarda il ricorso alla svalutazione.¹⁰ Il semplice divorzio, senza una sottostante "intesa" sulle politiche di bilancio del governo, non sembra essere in grado di produrre effetti durevoli.

Con la mobilità dei capitali, viene meno per molti paesi la capacità di controllare i tassi d'interesse interno,¹¹ con gli effetti che

accordi tra le parti sociali presi sotto la supervisione del governo; forse si è riflettuto meno sulla distribuzione degli oneri comportati da questa decisione e sugli effetti a medio e lungo termine. Inizia in questo periodo di salari relativamente stabili in termini monetari e di graduale ma piuttosto rapida caduta del tasso d'interesse monetario, quello sui titoli di Stato in particolare, la fase di prolungata debolezza della domanda interna, soprattutto di quella di beni di consumo.

⁸ In Italia, ad esempio, è discutibile se siano più importanti le decisioni della Banca Centrale o quelle del Tesoro, che è l'emittente, nel decidere i tassi d'interesse e, almeno in parte, la liquidità del sistema.

⁹ In particolare del Governatore della banca centrale.

¹⁰ Per resistere a movimenti speculativi indesiderati, la banca centrale dovrebbe disporre non solo di fondi sufficientemente consistenti rispetto a quelli impiegati dalla speculazione, ma essere disposta a praticare variazioni, sia pure temporanee, molto alte dei tassi d'interesse. V'è almeno un caso di comportamenti di questo tipo, quello della Banca Centrale svedese, ma è un caso isolato. Il tutto in condizioni in cui la semplice esistenza di movimenti speculativi può essere il sintomo dell'erosione della credibilità della banca centrale, il che rende anche dubbia la credibilità della durata delle modifiche dei tassi.

¹¹ La politica monetaria e fiscale tedesca, ad esempio, ha importanti riflessi sulle possibilità e gli effetti delle politiche economiche adottate in Italia. Più in generale, esistono asimmetrie strutturali che fanno sì che quale sia e quanto sia dato il tasso d'interesse internazionale dipende dalla dimensioni del paese: quando la Federal Reserve modifica i tassi, questo ha effetti sul tasso praticato negli altri paesi, mentre quando è l'Italia a farlo, gli effetti sui tassi degli altri paesi sono nulli.

questi hanno sulle decisioni di investimento e di produzione. Soprattutto negli anni '80, si diffondono sospetti e accuse reciproche di usare la svalutazione per fare concorrenza ad altri paesi europei e sorgono conflitti in materia.

In Europa si ha l'esperienza¹² dello SME, che avvia il processo che porterà all'introduzione dell'euro e che toglierà alle banche centrali nazionali gran parte dei loro ruoli e, simultaneamente, porrà vincoli assai stretti alle politiche di bilancio dei governi.

Ma l'89, la caduta della cortina di ferro ed il passaggio ad economia di mercato di molti dei paesi che appartenevano al blocco sovietico spostano presto l'attenzione sugli aspetti reali del commercio internazionale. Si verificano in Europa alcuni degli effetti, peraltro previsti e desiderati,¹³ prodotti dal NAFTA negli Stati Uniti, come quello della delocalizzazione delle attività produttive e la sostituzione di produzione nazionale con produzione realizzata all'estero.

Nell'esperienza americana, questo fenomeno si inseriva nel progressivo spezzettamento del processo produttivo in unità separate ed indipendenti associato alla finanziarizzazione dell'economia, alla sostituzione dei rapporti durevoli con quelli impersonali di mercato concorrenziale, che rendono irrilevante la nazionalità della controparte.¹⁴

In quella europea, è una novità che ha un rilievo maggiore. Fenomeni di delocalizzazione c'era già stati a partire dagli anni '60, ma avevano riguardato economie come quella tedesca, in rapida crescita ed in situazione di piena occupazione, anzi con tensioni associate alla carenza di offerta di lavoro sufficiente. Avevano poi spesso riguardato produzioni che i crescenti vincoli in materia di inquinamento rendevano antieconomiche in patria. Negli anni '90 avviene

¹² Non del tutto fortunata, almeno per l'Italia e la Gran Bretagna.

¹³ Almeno in parte.

¹⁴ Una parte dell'aumento del commercio internazionale è semplicemente il riflesso di questo fatto. A differenza di quanto si era portati a ritenere nella tradizionale teoria del commercio internazionale, movimento dei beni e servizi prodotti e movimento dei fattori, di macchine ed impianti in particolare, vanno simultaneamente nella stessa direzione e sembrano agire in maniera complementare. Viceversa, i movimenti migratori che si sperava di limitare, se non bloccare, non sembrano aver rispettato le attese.

invece in un contesto di crescente e comunque assai alta disoccupazione interna ed in presenza di migrazione dai paesi dell'Est Europa, ma, soprattutto, dai paesi balcanici, interessati da fenomeni di guerra interna, ed in misura sempre più forte, dal continente africano, dal vicino e medio oriente e dai paesi dell'America Latina.

L'apertura al commercio e la liberalizzazione dei movimenti dei fattori è promossa da molti governi e dalle organizzazioni sopranazionali,¹⁵ come strumento per perseguire l'efficienza, per aumentare la produzione ottenibile a partire dall'impiego di una quantità data di fattori.¹⁶ Che la semplice sostituzione di produzione nazionale con importazioni dall'estero e la delocalizzazione abbiano prodotto questi effetti è assai dubbio. Gli effetti complessivi dell'apertura sono stati comunque radicali e la loro valutazione resta molto difficile.

Si importa da, e si delocalizza verso, paesi con costi dei fattori, tipicamente costo del lavoro, ma anche una pressione fiscale sui redditi da capitale, molto più bassi che nei luoghi di partenza e gli spostamenti sono motivati da questi differenziali.¹⁷ I vantaggi comparati richiederebbero che le importazioni dal paese A che sostituiscono produzione nazionale del paese B si traducano in domanda di

¹⁵ Ad esempio la CEE.

¹⁶ Accanto agli obiettivi di efficienza, la politica di apertura ha anche altre motivazioni. Solitamente sono coinvolti paesi sviluppati e ricchi e paesi in via di sviluppo o comunque poveri. L'apertura è vista come lo strumento principe per cercare di affrontare il problema della povertà e della fame nel mondo. Quando riguarda i paesi dell'Est Europa, ha anche l'effetto di rinsaldare i legami economici e dare un sostegno alle politiche di ritorno all'economia di mercato di paesi che hanno da poco abbandonato la pianificazione.

¹⁷ Almeno in una prima fase, nel caso delle delocalizzazioni, si ha il semplice trasferimento di impianti che al costo dei fattori tipici del luogo di partenza non possono più essere impiegati in maniera profittevole, e quindi la delocalizzazione non si accompagna a cambiamenti della tecnica di produzione. Ma anche molte delle imprese estere che fanno concorrenza a quelle nazionali usano tecnologie non più economiche nei paesi avanzati. In molti casi, vengono costruite acquistando impianti ormai economicamente obsoleti dal punto di vista dei paesi sviluppati. La relativa invarianza delle tecniche di produzione rende improbabile che aumenti ciò che si può produrre a parità di fattori: cambia solo chi fornisce i fattori e quanto viene pagato.

esportazione di altri beni del paese B verso A. Per molti paesi europei, tra cui l'Italia, questo accade solo in misura limitata.

Alcune delle ragioni sembrano ovvie e riguardano la struttura della domanda espressa dai paesi nuovi. Sono paesi a basso livello di reddito, nei cui modelli di consumo i beni di lusso e in genere quelli voluttuari hanno probabilmente un peso limitato. Sono anche relativamente poveri di infrastrutture e di capitale fisso. Risparmio interno ed eventuali afflussi di capitale dall'estero sotto forma di IDE vengono utilizzati per espandere la produzione interna di beni di consumo, per la costruzione di infrastrutture, utilizzando prevalentemente produzione interna, e per l'acquisto di macchine e mezzi di produzione.¹⁸ Ci si aspetterebbe normalmente che questi paesi si indebitino verso l'estero, attraverso deficit della bilancia dei pagamenti. In realtà, molti di questi paesi forzano il risparmio interno a livelli sufficienti ad evitare che l'accumulazione venga finanziata con debito verso l'estero. Gli scambi intertemporali di potere d'acquisto, quando ci sono, avvengono attraverso gli IDE e vi sono casi in cui il saldo della bilancia dei pagamenti è fortemente in attivo.¹⁹

Per quanto riguarda le economie che importano dai "nuovi" paesi, quello a cui si assiste è il venir meno delle condizioni di sopravvivenza per una parte delle imprese nazionali, quelle che producono i beni sostituiti dalle importazioni, e quindi la perdita di parte

¹⁸ È relativamente sorprendente il fatto che si usino relativamente poco i modelli di crescita lineari e gli schemi di input-output per analizzare i problemi del commercio internazionale. Sono ciò che va più vicino agli schemi ricardiani che soggiacciono la teoria dei vantaggi comparati e gran parte di quello che si riteneva di sapere sulla teoria della crescita era legato a questo approccio, ormai caduto in disuso. I tentativi di Leontiev e di Klein in questa direzione sembrano essere stati completamente abbandonati. Ma i neo-ricardiani, con la loro fissazione per il sistema dei prezzi e le relazioni tra prezzi relativi e distribuzione del reddito e l'abbondante disinteresse per il sistema delle quantità, non sono incolpevoli.

¹⁹ Il caso più ovvio è quello della Cina che, paradossalmente, fa sì che sembrino essere i paesi poveri a finanziare essenzialmente consumo presente nei paesi ricchi.

del capitale in esse impiegato.²⁰ Beneficiano di aumenti della domanda solo i settori che producono beni richiesti per la crescita dei nuovi paesi, quindi quelli che producono a condizioni competitive beni di consumo da questi domandati o macchine e mezzi di produzione.²¹ Gli eventuali deficit di bilancia dei pagamenti dei paesi ricchi verso le nuove realtà devono essere coperti con cessione di attività finanziarie, con trasferimento di potere d'acquisto.

Il fenomeno non è indolore soprattutto per i lavoratori dei paesi sviluppati, interessati simultaneamente sia dalla concorrenza sui prezzi dei beni prodotti dalle imprese in cui lavorano,²² sia da fenomeni di delocalizzazione della produzione stessa, e concorrenza e delocalizzazione riguardano sia le imprese di grande, sia quelle di medio-piccola dimensione, comprese quelle che vendono direttamente sul mercato del prodotto finale. I paesi verso cui si sposta la produzione o si delocalizza vedono affluire beni capitale e defluire forza lavoro per effetto delle migrazioni; nei paesi da cui si delocalizza, aumenta la forza lavoro mentre l'accumulazione di beni capitali è rallentata. Che tutto questo abbia riflessi sul rapporto tra saggio di salario e saggio di profitto non può sorprendere.

L'ambiente in cui l'impresa, soprattutto quella che produce beni commerciabili, si trova ad operare diventa così meno prevedibile e più incerto. Si delocalizzano o comunque si spostano soprattutto produzioni che richiedono operazioni ripetitive, facilmente osservabili e verificabili, in particolare quando ci si muove verso paesi a basso livello di capitale umano. In parte per questi fenomeni, in parte

²⁰ Naturalmente, questo non compare nella bilancia dei pagamenti anche se è un effetto del commercio internazionale, e non è chiaro quanto sia catturato dalla contabilità nazionale.

²¹ In quest'ottica, affidare le sorti dell'economia italiana alla sola tenuta ed espansione dei settori che producono beni di lusso sembra azzardato, e fa dipendere tutto dalla robustezza del processo di crescita dei paesi ricchi e dal permanere o rafforzarsi di disuguaglianze nella distribuzione dei redditi dei paesi che stanno crescendo.

²² E le imprese che non delocalizzano sono quelle soggette alla concorrenza più feroce, che vedono diminuire se non scomparire del tutto i margini di profitto, quando non si vedono addirittura sostituite, da parte di imprese che operano in paesi con costi dei fattori molto diversi da quelli nazionali.

per le caratteristiche comunque assunte dal progresso tecnico, il lavoro nei paesi sviluppati si modifica di conseguenza in maniera sensibile. Non solo se ne riduce la domanda e la quota, ma le remunerazioni di lavoro poco qualificato tendono a restare stazionarie o addirittura a contrarsi in termini reali.²³ Il lavoro si è concentrato sempre più in occupazioni in cui la produttività di un lavoratore viene a dipendere soprattutto dal suo impegno e quindi dalla sua volontà, e diventa meno osservabile e verificabile e perciò meno contrattualizzabile.²⁴

Nella teoria si vede il contratto di lavoro come un accordo con cui il lavoratore cede parte della propria autonomia comportamentale in cambio del salario, trasferendo parte del rischio di variabilità di quest'ultimo sul datore di lavoro. La cresciuta mobilità di prodotti e fattori di produzione ha modificato le condizioni di rischio a cui è esposta l'impresa e la diminuita contrattualizzabilità delle prestazioni ha modificato sia la quantità di autonomia che il lavoratore è in grado di cedere, sia la capacità dell'impresa di assumersi rischio. I vincoli all'intervento dello stato e le difficoltà nel procurarsi il gettito necessario hanno fatto sì che questi non potesse coprire il rischio sopportato dall'impresa. Di qui la necessità e la richiesta di flessibilità nella gestione del rapporto di lavoro, con esiti molto diversi a seconda di come il rapporto viene gestito, dal lavoratore e dall'impresa, e delle condizioni in cui si trova ad operare l'economia nel suo complesso.²⁵

²³ Nei paesi in via di sviluppo deve accadere il contrario, ma con dei *lag* anche lunghi.

²⁴ In altre parole, non può più essere programmata dall'ingegnere al momento della costruzione della catena di montaggio e dell'impianto complessivo di cui fa parte o dal responsabile della produzione.

²⁵ Estremizzando, lavoratore e impresa giocano una successione potenzialmente indefinita di dilemmi del prigioniero. Negli stadi iniziali, il lavoratore decide essenzialmente il livello di investimenti irrecuperabili nell'acquisizione di conoscenze, informazioni ed abilità utili solo nella particolare impresa in cui si trova ad operare, nello stabilire relazioni di affidabilità e di cooperazione reciproca con gli altri dipendenti e con l'imprenditore, oltre al grado di impegno con cui svolge il proprio lavoro; l'imprenditore decide il livello di remunerazione ed il grado di fiducia da accordare al lavoratore, fiducia da cui dipende la prosecuzione del rapporto, in una fase in cui il li-

vello di produttività di quest'ultimo è necessariamente ridotto. Negli stadi successivi, diminuiscono gli investimenti irrecuperabili del lavoratore e le parti acquisiscono gradualmente informazioni l'una sull'altra.

Le fasi più delicate sono quelle iniziali. Se private di un orizzonte futuro, un lavoratore razionale deve limitare al massimo gli investimenti irrecuperabili, magari anche impegnarsi il meno possibile ed il datore di lavoro pagare poco e non assicurare prosecuzione dell'impiego. Se dotate di un orizzonte futuro, esistono però anche equilibri virtuosi, in cui nelle fasi iniziali il lavoratore effettua consistenti investimenti irreversibili e in tutte presta un adeguato impegno lavorativo, mentre il datore di lavoro dà fiducia, paga adeguatamente e tendenzialmente garantisce continuità d'impiego.

Un equilibrio virtuoso è preferito da entrambi al primo. Ciò che rende difficile raggiungerlo è che, in realtà, v'è tutto un insieme di equilibri più o meno virtuosi, il che pone problemi di selezione o di contrattazione molto complessi, in una situazione in cui non tutte le azioni dell'uno sono osservabili dall'altro: il datore di lavoro osserva solo imperfettamente sia l'entità degli investimenti irreversibili (ad esempio, stabilire relazioni cooperative e ottenere e concedere affidabilità sono giochi tra più parti di cui è difficile osservare le strategie) sia quanto impegno il lavoratore ha prestato (il prodotto del singolo lavoratore dipende tipicamente dall'impegno e da eventi stocastici non osservabili); il lavoratore non sa quale idea della propria prestazione è in grado di farsi il datore di lavoro e il metodo con cui quest'ultimo deciderà la probabilità di prolungamento del contratto.

I costi del fallimento del rapporto sono molto diversi a seconda delle condizioni in cui si trova l'economia: se vi è alta disoccupazione, il lavoratore licenziato avrà alti costi per trovare un nuovo lavoro mentre per il datore di lavoro sarà facile trovare rimpiazzati; viceversa in periodi di pieno impiego. Gli effetti dei comportamenti adottati nelle diverse condizioni possono permanere nel tempo e creare aspettative che si modificano solo lentamente, dando luogo a circoli viziosi. In periodi di alta disoccupazione, la facilità di sostituzione può indurre a licenziare con maggior facilità, ma questa disincentiva gli investimenti irrecuperabili del lavoratore, cosa che a sua volta giustifica l'interruzione del rapporto.

Infine, per il datore di lavoro v'è un previo problema di scelta di chi assumere tra alternative su cui si ha poca informazione, in molti casi indiretta, e la teoria insiste sulle perdite di efficienza associate all'uso di indicatori imperfetti della qualità, come il titolo di studio conseguito come indicatore delle abilità intellettuali o, ancora peggio, il sesso o il colore della pelle per stabilire l'affidabilità; per il lavoratore v'è un analogo problema di scelta dell'impresa a cui rivolgersi e di segnalazione delle proprie qualità. Il di-

Quasi tutti i paesi europei registrano una forte resistenza al cambiamento sia della qualità delle prestazioni richieste, sia delle forme del contratto del lavoro. Il nuovo tipo di lavoro domandato richiede il possesso di una formazione sufficientemente qualificata, spendibile presso più aziende, ma anche investimenti irreversibili nell'acquisizione di informazione specifica all'impresa presso cui si lavora. La prima può essere finanziata, almeno in parte, pubblicamente attraverso il sistema educativo, ma la seconda comporta oneri che ricadono prevalentemente sul lavoratore. Costui ha incentivi a sostenere questi costi solo in presenza di sufficienti garanzie di permanenza dell'impiego.

Le diversità dei modi e della velocità con cui si aggiustano alle nuove condizioni del mercato del lavoro dipendono quindi dall'efficienza dei sistemi educativi e dal modo in cui i rischi degli investimenti, in particolare di quelli specifici, sono ripartiti tra lavoratori, datori di lavoro e stato.²⁶ Forse soprattutto dipendono dal clima di affidabilità reciproca tra lavoratori e datori di lavoro, dalla qualità e forza del lavoro sindacale e dallo stato dei rapporti tra sindacati ed imprese.²⁷

Ma riflettono anche l'insieme di regole sociali prevalenti, che i membri della società si ritengono tenuti a rispettare e per imporre il cui rispetto sono disposti a sostenere dei costi personali.²⁸

lemma è poi giocato con osservabilità pubblica: chi è estraneo al rapporto ma ha un qualche interesse può farsi un'idea di quali salari paghi un'impresa e della frequenza del turn-over di neoassunti, e si ha qualche informazione sulle caratteristiche del lavoratore, ma l'informazione è parziale ed imprecisa.

²⁶ Attraverso l'approntamento di opportune reti di protezione.

²⁷ E a tutto ciò si debbono aggiungere le complicazioni derivanti dal fatto che il rapporto di lavoro può essere visto come un "parziale scambio di doni" e quelle associate alle teorie del salario di efficienza e simili.

²⁸ Fa grande differenza che il lavoro sia visto unicamente come condizione per l'acquisizione di reddito, sostituibile però in questo ruolo da trasferimenti dallo stato a cui si pensa di avere diritto semplicemente per il fatto di versare in stato di bisogno, o invece sia visto come uno, certo non l'unico, degli strumenti attraverso cui si esprime e si realizza il proprio sé; fa differenza che, nella gerarchia in cui sono posti i diversi tipi di lavoro, il rag-

Molte regole di questo tipo sono ereditate dal passato e riflettono le condizioni di questo passato.²⁹ Sono regole che non possono essere introdotte per *fiat*, ad esempio, attraverso un intervento legislativo né possono emergere da decisioni individuali non coordinate. Per il loro permanere, richiedono condivisione sociale della loro giustificazione e della loro utilità. Da questo punto di vista, richiedono un atteggiamento omogeneo della collettività a loro riguardo e possono rapidamente decadere se i fondamenti di questo comune senso di accettazione vengono messi in discussione.

La crisi dei rapporti personalizzati potenzialmente duraturi e delle regole sociali incide sulla realizzazione dei potenziali guadagni di efficienza, compresi quelli associati alla “cooperazione”, e sulla possibilità di riuscire ad appropriarsene, e quindi sulla capacità di competere nel nuovo contesto internazionale. Da come vengono giocati i giochi in questione dipende quanto i fattori possono essere remunerati, e dalle loro remunerazioni dipende se e quali fattori resteranno nel paese in questione o emigreranno verso altri lidi. Ma, anche per questi motivi, la libertà di movimento di merci e fattori ri-

giungimento di un certo livello sia legato all’impegno e alle capacità personali o invece alla fortuna e al possesso di adeguate conoscenze e l’appartenenza alle opportune “reti sociali”. Questi elementi incidono sulla considerazione che si pretende per sé e che si riconosce di dover prestare alle proprie controparti, e sono particolarmente importanti nel determinare il modo in cui rapporti personalizzati potenzialmente duraturi come quello di lavoro vengono gestiti.

²⁹ In presenza di bassi livelli di disoccupazione e facilità di trovare un lavoro, si può capire che si richieda un’adeguata giustificazione per la richiesta di sussidi, e addirittura, chi ricorre al sussidio può essere, anche ingiustamente, colpito da stigma. Sempre nelle stesse condizioni, il lavoratore, che incontra bassi costi nel passare da un’occupazione ad un’altra, può pretendere un rispetto per sé maggiore che quando la disoccupazione è alta; d’altra parte, in quelle condizioni, è costoso per il datore di lavoro sostituire un lavoratore con un altro, specie in occupazioni che richiedono alti investimenti in capitale specifico. Il lavoratore può essere trattenuto dall’abusare della propria posizione di forza se si richiedono spiegazioni per il cambiamento di occupazione, il che richiede, ad esempio, che i segnali, formali od informali, di soddisfazione o insoddisfazione del datore di lavoro precedente siano credibili.

chiede anche la ridefinizione di molti degli assetti e degli istituti che hanno caratterizzato la vita politica e sociale dei paesi interessati fino al passato recente.

L'erosione di queste basi è un possibile effetto dell'apertura al commercio e soprattutto della mobilità dei fattori. È uno dei costi che deve essere attentamente comparato agli indubbi vantaggi.³⁰ Ma la modificazione delle condizioni in cui vive l'impresa e dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro, in Europa e forse a differenza che negli Stati Uniti, è solo una componente di un processo di aggiustamento assai più complesso, almeno in parte riflesso di cambiamenti che avvengono in altri continenti e regioni del mondo, ed in particolare alle migrazioni da regioni nuove³¹ rispetto a quelle tradizionali,

³⁰ Nei paesi avanzati, il licenziamento dovuto a delocalizzazione e ad outsourcing, specie se questa è vista come motivata unicamente dalla riduzione del costo del lavoro, può essere visto come ingiustificato, soprattutto se l'impresa riesce a conservare sufficienti margini di profitto o addirittura ad aumentarli. Questo incide sul clima di affidabilità reciproca tra lavoratore e datore di lavoro, soprattutto erode lo stigma del ricorso al sussidio per procurarsi un reddito, e quest'ultimo è ancor più intaccato dall'introduzione di provvedimenti a favore delle fasce più deboli degli immigrati, per altro già visti come concorrenti sul mercato del lavoro. E data la non ovvia propensione all'integrazione dei nuovi arrivati, da un lato, e la progressiva diversificazione comunque in atto degli stili di vita, a tutto questo può accompagnarsi la crisi di assetti sociali, culturali e, come si argomenterà tra breve, anche istituzionali e politici.

³¹ La migrazione in atto, oltre che intensa, ha caratteristiche per molti aspetti nuove rispetto a quelle sperimentate storicamente in precedenza e diverse in Europa rispetto a quella dall'America Latina verso gli Stati Uniti che risale almeno al secondo dopoguerra ed assume un ritmo crescente nel tempo. L'Europa aveva sperimentato forti movimenti migratori già negli anni '50 del secolo scorso. V'erano state sia migrazioni interne ai singoli paesi. La migrazione dal Sud verso il Nord dell'Italia negli anni '50 e '60 è un esempio imponente e paradigmatico. E ve n'erano state da un paese europeo all'altro. Anche in questo caso, la migrazione dall'Italia verso Belgio e Francia, soprattutto, è assai intensa negli stessi decenni, ma riprende la tradizione dell'emigrazione verso le Americhe che risale alla seconda metà dell'800 ed interessa anche le regioni del Nord Italia. Il fenomeno aveva dato luogo, tra l'altro, ad un ampio dibattito sui suoi effetti non solo sulle regioni di de-

dai paesi balcanici, dall'Africa sub-sahariana, dai paesi dell'Estremo Oriente, dell'America Latina e dai paesi dell'Est Europa.³²

Esse acquiscono problemi in parte già esistenti e che si sarebbero presentati comunque.³³ Nella tradizione europea, i doveri dello stato nei confronti dei propri cittadini sono solitamente esplicitati in maniera dettagliata e vincolante.³⁴ Molti di questi doveri nascono

stinazione ma anche su quelle di origine, in particolare riguardo ai costi per queste ultime in termini sia di possibilità di sviluppo economico, sia di effetti sull'assetto sociale, istituzionale e politico. Con riferimento ai fenomeni di emigrazione recenti, invece, questi aspetti sono assai poco discussi e, al massimo, ci si concentra sul problema del *brain drain*. Molti degli emigranti europei, quando si muovevano verso altri paesi, si proponevano esplicitamente di adottare i modelli culturali dei luoghi di destinazione e aspiravano all'integrazione e all'assimilazione. Fino agli anni '80, la migrazione verso l'Europa da altri continenti era rimasta tutto sommato limitata ed eccezionale. I casi più notevoli sono quelli della migrazione turca e da paesi del Nord Africa verso la Germania, associata al boom economico sperimentato da questa economia, e quello dalle ex colonie verso la Francia.

³² In parte perché lo spostarsi non è più anche critica e rifiuto dell'assetto che si abbandona, molti dei nuovi migranti, soprattutto quando provengono da culture molto distanti da quella europea non vogliono abbandonare la propria e nelle seconde e terze generazioni emerge un forte desiderio a riappropriarsi delle tradizioni e degli stili di vita dei paesi di provenienza dei padri. Come già nel passato, gran parte della migrazione è forzata, nei casi meno dolorosi da ragioni economiche, in altri da situazioni di guerra o di persecuzione per motivi politici o ideologici, e questa costrizione fa sì che si veda più lo stato di bisogno come ragione, certamente non come ragione sufficiente, per l'abbandono di intere visioni della vita, non solo personale ma anche sociale. Del resto, forse questo era anche l'atteggiamento del migrante europeo che si muoveva verso le colonie del proprio paese e la differenza principale sta nello status che si attribuivano e/o che veniva riconosciuto loro.

³³ E che possono forse essere meglio evidenziati se si confronta l'atteggiamento europeo con quello degli Stati Uniti.

³⁴ Assai più che non in quella americana. In gran parte degli stati europei, la scolarizzazione è un obbligo e la possibilità dei genitori di provvedere a fornirla direttamente ai propri figli non è solitamente ammessa, mentre è esplicitamente prevista, anche se sottoposta a controlli e vincoli, in quella americana. Molte costituzioni europee esplicitamente menzionano il diritto

come sconfitte di chi detiene il potere e si traducono in limitazioni all'arbitrio dello stato ma, nell'evoluzione successiva, il fatto che il soddisfacimento di questi doveri, ed in particolare quelli di garanzia della libertà personale, di protezione della proprietà e di protezione contro parte dei rischi individuali, siano ciò che permette al singolo di vivere la propria vita e agire per raggiungere i propri obiettivi, diventa anche ciò che giustifica il potere del governo di imporre doveri ai cittadini verso lo stato. In una società relativamente omogenea, questo doppio legame andava piuttosto lontano nel definire ed identificare, entro certi limiti addirittura vincolare, anche il tipo di persona che il cittadino può, ed è chiamato a, essere.

Divisione del lavoro, specializzazione nella produzione, i loro effetti in termini di progresso tecnico e soprattutto l'allentarsi dei legami tra le decisioni di produzione dei beni e quelle sul loro uso man mano che dall'autoconsumo si passava all'uso del mercato, hanno fatto sì che la società sia diventata più eterogenea e gli stili di vita personali si siano venuti differenziando. Venendo meno l'omogeneità, questa idea condivisa di persona è andata in crisi e con essa l'autorità dello stato nell'imporre doveri in molti ambiti. Gli obblighi dello stato hanno semplicemente definito quali diritti i cittadini potessero vantare, restando però liberi di decidere come utilizzarli e per quali fini, in sostanza, come definirsi e quale identità assumere. Molti degli obblighi dello stato, poi, non più motivati da corrispondenti doveri dei cittadini, sono stati sempre più visti come diritti della persona e resi indipendenti dalla cittadinanza di quest'ultima. Sono così diventati diritti dei residenti, anche di quelli illegali, con ovvie conseguenze sia sulle difficoltà di trovare una base di consenso, sia sugli oneri che lo stato deve sopportare per garantire il loro soddisfacimento. Il fatto che l'immigrazione si sia fatta via via più consistente non ha fatto altro che evidenziare questo stato di cose.³⁵

to alla salute e persino il diritto al lavoro, all'abitazione, ecc. Naturalmente ci sono interventi in questo campo anche negli Stati Uniti, ma l'intervento dello stato è solitamente subordinato all'impossibilità del singolo di provvedere a procurarsi questi beni da solo, ad esempio, per l'età e lo stato di povertà.

³⁵ D'altro lato, pur in questa situazione di relativa indefinizione dell'equilibrio tra doveri e diritti nel funzionamento interno dello stato, una volta

Tutto ciò si è tradotto in pressione per l'espansione della spesa pubblica, in una situazione in cui i bilanci pubblici sono spesso in deficit, ed in alcuni casi con livelli di indebitamento complessivo già molto pesanti che, in condizioni di tassi d'interesse variabili, rendono comunque precario l'equilibrio finanziario. Data la crescente incidenza dei beni pubblici³⁶ nei modelli di consumo dei cittadini europei, i vincoli all'adeguamento della spesa alle aumentate esigenze³⁷ creano tensioni interne tra i diversi gruppi di residenti. Come risultato della crescente eterogeneità dei modi di vedere la vita, il conflitto non riguarda solo la quantità, ma anche la sua distribuzione tra le varie voci e poi la qualità e le caratteristiche che dovrebbero possedere i beni forniti dal settore pubblico.

Nasce da qui la spinta allo sgranarsi della società in gruppi di persone con obiettivi omogenei e fortemente coesi, generati dalla condivisione di un'ideologia o da interessi comuni, ma in conflitto tra di loro. Questi gruppi acquisiscono rilevante peso politico, in alcuni casi portando alla frammentazione dei partiti e della rappresentanza dei cittadini nei Parlamenti nazionali. Spesso riescono ad influenzare le decisioni delle istituzioni politiche nazionali, in alcuni casi paralizzandole sulle posizioni dello *status quo*, in altri, riuscendo a strappare concessioni che indeboliscono ulteriormente i tentativi di maggior rigore. Per perseguire i propri obiettivi, esercitano pressioni per il decentramento delle decisioni di produzione dei beni in questione, tendenzialmente non accompagnate da decentramento degli oneri di finanziamento. Il tutto in una situazione in cui, anche per la frammentazione dello spettro politico, dei partiti e movimenti che

slegati dalla cittadinanza, la garanzia del rispetto almeno dei diritti più basilari, come quello alla vita e ad un minimo di libertà, è diventato un interesse degli stati e delle loro popolazioni, indipendentemente dal luogo in cui essi potessero essere violati o messi in discussione. Il problema dell'ingerenza umanitaria è diventato così uno dei temi politici più sentiti. Sarebbe interessante cercare di capire perché sorge in quel particolare momento, fine degli anni '80 e soprattutto anni '90 e successivi, e le forme che assume, ma questo richiederebbe una lunga digressione in direzione e su temi non toccati in questo lavoro.

³⁶ O comunque forniti da enti pubblici.

³⁷ Ad esempio in tema di abitazioni, sanità ed istruzione.

operano nella collettività, il governo ha scarsa autorità e potere per agire da mediatore e sempre meno si vede riconosciuto il ruolo di decisore ultimo.

È in questo quadro che vanno visti alcuni dei problemi dell'Unione Europea e degli stati europei, in particolare quelli dell'area euro.

A livello di Unione, sono ancora gli stati a detenere gran parte del potere di decisione e di intervento. I singoli stati sono poi il punto di riferimento principale dei cittadini e più in generale dei residenti e su di essi sono ancora incentrate le istituzioni politiche più importanti.³⁸

Soprattutto gli stati più deboli usano i vincoli che si stabiliscono a livello di Unione per giustificare tagli dovuti al fatto che non hanno più sufficienti risorse per soddisfare le richieste di aumento della spesa pubblica e di trasferimenti.³⁹ Questo pone problemi di ridefinizione dei loro ruoli e compiti, di quali obiettivi ed oneri sono in grado di stabilire e sostenere autonomamente, quali debbano essere decisi e finanziati a livello comunitario, e quali debbano invece essere sopportati dai singoli cittadini e dagli enti intermedi, di carattere territoriale od altro.

V'è un problema di decentramento delle decisioni sulla produzione di alcuni beni pubblici e di alcune infrastrutture, che richiede però anche un decentramento delle responsabilità e dell'onere del loro finanziamento in presenza di forti richieste di equità e di solidarietà. Ma v'è anche un problema di riconquista della capacità di realizzare le decisioni sulla produzione di beni pubblici e di infrastrutture che hanno portata e valenza nazionale, superando le opposizioni settoriali e locali. Almeno in alcuni paesi,⁴⁰ i governi nazionali hanno perso gran parte del potere di influenza sulle decisioni, non solo di allocazione ma soprattutto di localizzazione dei fattori stessi, verso

³⁸ Sono noti i limiti del potere del Parlamento europeo e ancora non esistono, se non di nome e con scarsissima incidenza, dei partiti europei, come non esistono sindacati o unioni degli industriali veramente europei.

³⁹ In molti casi neppure possono garantire i trattamenti concessi in passato. I problemi di riforma dei sistemi pensionistici e, nel prossimo futuro, quello dei trattamenti sanitari sono solo i più evidenti.

⁴⁰ E in alcuni molto più che in altri.

altri stati dell'Unione o fuori dell'Unione, e quindi operano in situazioni in cui il controllo della base impositiva e delle fonti di gettito diventa più precario.

Tutto questo non può avvenire senza un discorso franco e radicale che parta da una quantificazione dei benefici e degli oneri che ciascuno, dal singolo cittadino all'ente intermedio, riceve e sopporta come conseguenza dell'appartenenza allo stato, delle loro ragioni e motivazioni, che individui la situazione che si vuole raggiungere e metta in atto, sia pure con la necessaria gradualità, le misure in grado di portare ad essa. Soprattutto rimetta al centro il fatto che, se non a livello di singolo, a livello di regioni e di stato, si deve essere in grado di guadagnarsi ciò che serve al proprio consumo ed investimento se non ci si vuol ridurre a vivere di non meritati sussidi e trasferimenti a carico di altri, fin che questi sono disposti a sostenere l'onere. Abbassare i costi di transazione diminuendo la conflittualità interna e arrivando a composizioni dei contrasti di interessi, provvedere alla costruzione ed al mantenimento del sistema delle infrastrutture è il compito principale che il governo dovrebbe proporsi e che ha spazio per perseguire.

Ma la mobilità delle risorse richiede anche che, impedito o per lo meno ostacolato, le politiche industriali nazionali, si dia vita ad una politica industriale europea. Non v'è ragione di credere che siano scomparse le economie di agglomerazione e di concentrazione della produzione⁴¹ che soggiacevano ai conflitti tra interessi nazionali del periodo prebellico. Anche se, fortunatamente, non è più armato, v'è un conflitto tra gli stati perché risorse e attività produttive si localizzano al proprio interno. E da questo che dipende il livello e la qualità della domanda di lavoro, il livello del reddito nazionale, il gettito del sistema impositivo, ecc. e quindi gran parte delle variabili che decidono chi sarà chiamato a governare un paese e vincolano le sue decisioni.

Dal punto di vista dell'Unione, apparentemente è rilevante solo l'ammontare di risorse e di attività produttive che si localizzano nel complesso dei paesi che la compongono, ma ignorare le ragioni che portano i privati a decidere per una localizzazione piuttosto che

⁴¹ E neppure i connessi costi.

un'altra, le ragioni che stanno dietro agglomerazione e concentrazione, significa accentuare le occasioni di conflitto del tipo summenzionato. La posizione dei singoli paesi, poi, è complicata dal fatto che alcuni fattori sono più mobili di altri: se non altro le barriere linguistiche e culturali richiedono differenziali di remunerazione e di possibilità di occupazione molto alte affinché il lavoro, e con esso la popolazione, si sposti al proprio interno, accentuando i conflitti nei singoli stati e tra stati dell'Unione.

Vi sono quindi ragioni di efficienza e guadagni ritraibili da riallocazioni e rilocalizzazioni dei fattori; promuoverle ed individuare settori e determinanti dei vantaggi che possono aumentare la produttività con cui sono impiegati i fattori dovrebbero essere tra i compiti principali dell'Unione. Questo richiede che si individuino i campi in cui vi sono effettivi interessi ed obiettivi sopranazionali europei e si costruiscano istituzioni dotate dell'autorità e del potere di comporre gli inevitabili conflitti di interesse.⁴²

Quel che è pericoloso, per l'Unione ma soprattutto per i singoli paesi, è ignorarne i costi e la loro diversa incidenza sulle diverse regioni. Solo individuando e misurando, nei limiti del possibile, guadagni, costi e la loro distribuzione è possibile avviare sensatamente il processo di contrattazione e di selezione di un'allocazione efficiente che domini nel senso di Pareto quella che si raggiungerebbe altrimenti, analizzando con attenzione quali paesi e quali regioni possono venire penalizzate da questi processi, quali politiche di sviluppo regionale o quali interventi compensativi possono essere messi in atto in modo da raggiungere una posizione il più vicino possibile a quella ideale.

È importante è che le politiche regionali siano condizionate alla realizzazione di riaggiustamenti che i beneficiari devono decidere e mettere in atto per rimuovere le condizioni che le hanno giustificate, così da corresponsabilizzarli e rendere comunque temporanei gli interventi di questo tipo. A far da contrappeso alla fratture interne

⁴² Abbandonando però le mire di accentramento immotivato delle decisioni e gli sterili tentativi di omogeneizzazione che hanno alienato le simpatie di larghi strati della popolazione, al punto che se il Trattato ora in discussione venisse sottoposto a referendum, è praticamente certo che verrebbe respinto da alcuni stati europei e non di quelli di minor peso.

che il processo può comportare, si potrebbe usare il fatto che raggiungere un accordo in questi campi e agire in modo compatto permetterebbe all'Unione di avere un peso ed una forza nelle contrattazioni in materia di commercio internazionale di molto superiore a quella che oggi le viene riconosciuta. L'obiettivo non deve essere quello di chiudersi al commercio internazionale, cosa che sarebbe semplicemente impossibile, ma certamente richiede di essere guardinghi. Ad esempio, è opportuno tener conto del fatto che un'eccessiva specializzazione, mentre può consentire più alti guadagni nel breve periodo, rende dipendenti dal commercio e toglie la libertà, certo costosa ma che è prudente conservare, di essere in grado di decidere quali occasioni di scambio sfruttare e quali rifiutare.

Ma tutto questo richiede che pensi a sé in un'ottica di medio-lungo periodo, che decida che tipo di società vuole essere, cosa le serve in termini di produzione ed allocazione dei fattori per una crescita che realizzi questo progetto invece di essere semplicemente affidata agli andamenti, periodo per periodo, del "mercato". Vanno ripensati i vincoli posti dall'appartenenza ad organizzazioni internazionali come il WTO, che è essenziale mantenere in vita, ma trasformandolo in modo che diventi sempre più istituto⁴³ di negoziazione pacifica dei conflitti di interessi inevitabili tra le diverse regioni del mondo.

Del resto, a questo ruolo saranno sempre più chiamate le organizzazioni internazionali. Uno dei temi di discussione attuali più importanti riguarda il ruolo dei fondi sovrani. Si può usare l'ottica dei mercati concorrenziali, pensare a questi fondi come soggetti che mirano alla massimizzazione dei profitti data la struttura dei prezzi. Ma non è certo che questa sia l'ottica corretta e che riflette la realtà. Forse era ed è adatta per discutere il ruolo dei fondi che fanno capo a molti dei più importanti paesi produttori di petrolio o anche del Giappone,⁴⁴ che, almeno per il momento, non possono pensare a radicali spostamenti dell'attività produttiva mondiale verso di sé.⁴⁵ È

⁴³ E non solo nei momenti di crisi o di riforma.

⁴⁴ Una volta uscito dalla crisi attuale e se sarà in condizioni di riprendere la strada seguita fino alla crisi degli anni '90.

⁴⁵ Ma con i problemi di raccordo tra decisioni dei paesi in questione di effettuare scambi intertemporali di potere d'acquisto e quello del resto del siste-

dubbio che sia l'atteggiamento corretto da tenere nei confronti di un soggetto come la Cina che detiene una massa rilevante di attività finanziarie che sono controllate essenzialmente da un unico centro decisionale. Il problema non è solo e tanto quello del potere di mercato che questo soggetto possiede in campo finanziario, ma piuttosto quello degli obiettivi di sviluppo e crescita del proprio paese. È difficile al momento sapere esattamente quali siano gli obiettivi, gli strumenti ed istituti effettivamente adottati, ma sembra assai probabile che la Cina voglia preservare e rafforzare la propria autonomia, non solo politica, ma anche economica e produttiva, rispetto al resto del sistema mondiale. Questo è un soggetto che già ha attratto e sarà ancor più in grado nel futuro di attrarre risorse verso di sé. I prezzi ai quali valuta queste risorse sono soprattutto quelli dettati dalle politiche di crescita perseguite e, come già si nota sui mercati, questi non sono necessariamente quelli compatibili con una crescita equilibrata del resto dell'economia mondiale o di singole regioni.

L'alternativa a scegliere e cercare di decidere il proprio futuro per l'Unione sembra essere quella dell'assistere più o meno impotente all'esplosione dei problemi, che per ora prevalentemente assumono la forma di problemi regionali, con crisi degli equilibri dei singoli stati,⁴⁶ o ricorrenti accuse e forme reciproche di concorrenza sleale, di difesa delle economie e delle industrie nazionali.⁴⁷ Di fatto, questo è il modo, assai probabilmente inefficiente, in cui i singoli stati cercano di evitare o scaricare su altri i costi della politica in atto che nella discussione pubblica vengono ignorati.

ma mondiale di usare le risorse così messe a disposizione per investire ed accumulare per il futuro.

⁴⁶ V'è il conflitto latente tra i supposti interessi delle regioni del Nord verso quelle Centrali e Meridionali in Italia, le pressioni per più larghe autonomie della Catalogna, la spaccatura tra fiamminghi e valloni in Belgio, per citare solo alcuni dei problemi più evidenti. Ed è interessante notare, in contrapposto, che la spaccatura tra regioni dell'Est e regioni dell'Ovest in Germania non sembrano mettere in discussione l'unità dello stato.

⁴⁷ L'atteggiamento e le misure messe in atto dalla Francia e, forse in misura minore, dalla Germania sono oggetto di discussione, per ora non particolarmente produttiva di effetti.

**Quaderni dell'Istituto di economia internazionale,
delle istituzioni e dello sviluppo
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore**

(dal 2002 Quaderni del Dipartimento)

- 9401 Beretta C. *“Is economic theory up to the needs of ethics?”* (Part I) (trad. it. “Le scelte individuali nella teoria economica” pubblicata in M. Magrin (a cura di) (1996) “La coda di Minosse”, Franco Angeli, Milano)
- 9402 Beretta C. *“Alcune radici del problema dell'autonomia individuale”*
- 9403 Beretta C. *“Asimmetrie informative ed autonomia: le strutture contrattuali e la formazione dei mercati”* (Parte I)
- 9404 Merzoni G. *“Delega strategica e credibilità delle minacce nella contrattazione tra sindacato e impresa”*
- 9405 Beretta C. *“Alcune funzioni e caratteristiche delle regole”* (pubblicato in Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CII, n. 3, luglio-settembre, pagg. 339-55)
- 9501 Beretta C. *“Having alternatives, being free and being responsible”* (pubblicato in Cozzi T. - Nicola P.C. - Pasinetti L.L. - Quadrio Curzio A. (a cura di) “Benessere, equilibrio e sviluppo. Saggi in onore di Siro Lombardini”, Vita e Pensiero, Milano)
- 9502 Beretta C. - Beretta S. *“Il mercato nella teoria economica”* (pubblicato in Persone & Imprese, n. 2, 1995)
- 9503 Beretta S. - Fortis M. - Draetta U. *“Economic Regionalism and Globalism”* (Europe-Iran Roundtable, Third Session, may 26, 1995)
- 9504 Beretta S. *“World Trade Organization: Italia ed Europa nel nuovo assetto globale”* (pubblicato su Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CIII, n. 3, luglio-settembre 1995, p. 415-456)
- 9505 Colangelo G. - Galmarini U. *“Ad Valorem Taxation and Intermediate Goods in Oligopoly”*
- 9601 Beretta S. *“Disavanzi correnti e movimenti finanziari. Una survey molto selettiva e qualche (ragionevole) dubbio”*

- 9602 Beretta C. *“Strumenti per l’analisi economica - I”*
- 9603 Beretta C. *“Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica”*
- 9604 Venturini L., *“Endogenous sunk costs and structural changes in the Italian food industry”*
- 9701 Natale P., *“Posted Vs. Negotiated Prices under Incomplete Information”*
- 9702 Venturini L. - Boccaletti S. - Galizzi G., *“Vertical Relationships and Dual Branding Strategies in the Italian Food Industry”*
- 9703 Pieri R., Rama D., Venturini L., *“Intra-Industry Trade in the European Dairy Industry”*
- 9704 Beretta C., *“Equilibrio economico generale e teoria dei contratti”* (pubblicato in Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Incontro di studio n. 14, Disequilibrio ed equilibrio economico generale, Milano, 1998)
- 9705 Merzoni G., *“Returns to Process Innovation and Industry Evolution”*
- 9801 Beretta C., Beretta S., *“Footpaths in trade theory: Standard tools of analysis and results from general equilibrium theory”*
- 9802 Beretta C., *“Alcuni problemi di giustizia, dal punto di vista dell’economista”*
- 9803 Beretta C., *“La scelta in economia”*
- 9901 Merzoni G., *“Observability and Co-operation in Delegation Games: the case of Cournot Oligopoly”*
- 9902 Beretta C., *“Note sul mercantilismo e i suoi antecedenti”*
- 9903 Beretta C., *“A Ricardian model with a market for land”*
- 0001 Beretta S., *“Disavanzi nei pagamenti e commercio intertemporale: alcuni spunti di analisi ‘reale’”*
- 0002 Beretta S., *“Strumenti finanziari derivati, movimenti di capitale e crisi valutarie degli anni Novanta: alcuni elementi per farsi un’idea”*
- 0003 Merzoni G., *“Strategic Delegation in Firms and the Trade Union”*
- 0101 Colombo F. – Merzoni G., *“Reputation, flexibility and the optimal length of contracts”*

- 0102 Beretta C., *Generalità sulla scelta in condizioni di certezza*
 0103 Beretta C., *“L’ipotesi di completezza e le sue implicazioni”*
 0104 Beretta C., *“Una digressione sulle implicazioni della completezza”*
 0201 Beretta C., *“L’ipotesi di transitività”*
 0202 Beretta C., *“Un’introduzione al problema delle scelte collettive”*
 0203 Beretta C., *“La funzione di scelta”*
 0204 Beretta C., *“Cenni sull’esistenza di funzioni indice di utilità”*
 0205 Colombo F. – Merzoni G., *“In praise of rigidity: the bright side of long-term contacts in repeated trust games”*
 0206 Quadrio Curzio A., *“Europa: Crescita, Costruzione e Costituzione”*

QUADERNI EDITI DA VITA E PENSIERO*

- 0401 Uberti T. E., *“Flussi internazionali di beni e di informazioni: un modello gravitazionale allargato”*
 0402 Uberti T. E. e Maggioni M. A., *“Infrastrutture ICT e relazionalità potenziale. Un esercizio di “hyperlinks counting” a livello sub-nazionale”*
 0403 Beretta C., *“Specializzazione, equilibrio economico ed equilibrio politico in età pre-moderna”*
 0404 Beretta C., *“L’esperienza delle economie ‘nazionali’”*
 0405 Beretta C. - Beretta S., *“L’ingresso della Turchia nell’Unione Europea: i problemi dell’integrazione fra economie a diversi livelli di sviluppo”*
 0406 Beretta C. - Beretta S., *“L’economia di Robinson”*
 0501 Beretta C., *“Elementi per l’analisi di un sistema economico”*
 0502 Beretta C., *“Mercato, società e stato in un’economia aperta – Parte I”*

* Nuova linea di Quaderni DISEIS stampata grazie ad un accordo con l’Editrice Vita e Pensiero dell’Università Cattolica.

(*) Testo consultabile sul sito del DISEIS

- 0503 Beretta C., *“Mercato, società e stato in un’economia aperta – Parte II”*
- 0601 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: Parte I”*(*)
- 0602 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: Parte II”*(*)
- 0603 Beretta C., *“Can Common knowledge of rationality make information incomplete? The case of the centipede”*(*)
- 0604 Beretta C., *“Can Common knowledge of rationality make information incomplete? The case of the finitely repeated prisoners’ dilemma”*(*)
- 0701 Merzoni G.-Colombo F., *Stable delegation in an unstable environment*
- 0702 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte III”* (*)
- 0703 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte IV”* (*)
- 0704 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte V”* (*)
- 0705 Beretta C., *“L’ipotesi di razionalità: parte VI”* (*)
- 0706 Beretta C., *“Digressioni sull’ipotesi di razionalità”* (*)
- 0801 Merzoni G., *“Observable and Renegotiable Contracts as Commitments to Cooperate”*
- 0802 Maggioni M.A., Uberti T.E., Usai S., *“Treating patent as relational data: Knowledge transfers and spillovers across Italian provinces”*
- 0803 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte I”*
- 0804 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte II”*
- 0805 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte III”*
- 0806 Beretta C., *“Caratterizzazione di un’economia con più agenti - Parte IV”*
- 0901 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali: Prefazione”*
- 0902 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Un quadro generale. Parte I”*
- 0903 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Un quadro generale. Parte II”*
- 0904 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. La determinazione delle sfere di autonomia individuale”*

- 0905 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. Dai mercantilisti a Ricardo: un’ipotesi interpretativa”*
- 0906 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali: Effetti della grande impresa e delle economie di scala”*
- 1001 Merzoni G., *“A theory of trust failure and vertical integration in industrial districts”*
- 1002 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. La ricostruzione delle economie nazionali”*
- 1003 Beretta C., *“Equilibrio interno e relazioni internazionali. L’espansione dell’area del mercato e della mobilità dei fattori: alcuni aspetti del caso statunitense”*

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2010
da Gi&Gi srl - Triuggio (MI)

ISBN 978-88-343-2068-6



9 788834 320686 >